



La camorra e la periferia nel bosco

Marco De
Biase

Montesacro è un piccolo comune dell'Irpinia. È il nome fittizio del luogo in cui l'autore ha svolto una lunga ricerca etnografica. È un caso esemplare degli effetti nefasti prodotti dallo sviluppo capitalistico in terra di camorra.



«Molti miei amici si sono affiliati alla camorra, *hann' a campà* in qualche modo. 'A camorra è l'unica luce *rint' a sto*

paese 'i merda. Meglio essere camorristi che politici corrotti o figli 'i famiglie che hanno sempre *commannato qua*, 'a *quando* esiste 'o paese. Questa è gente 'i niente che *na vita ci fa fora* a tutti, da ogni cosa e ogni possibilità. Loro stanno *semp là a magnà 'n coppa a 'e spalle nostre, a se fotte* i soldi, gli appalti, i *megghio* posti di lavoro. E *nui c'avessimo accontetà*, ogni tanto, *ri molliche*. *Mo' hann'a capì che i vagliuni 'i sto paese* vogliono anche loro i soldi, vogliono *'i machine bone*, i vestiti firmati e tutto 'o *riesto*. Da qualche parte *s'hann'a piglià*. *Sto posto* è diventato un inferno *a ro'* non *si po cchiù iescì* e gli unici momenti di libertà che ho vissuto negli ultimi anni *so' quilli* passati in galera».

Carmine ha trent'anni, un paio di denunce per rissa e un arresto per il reato di estorsione, accusato – e successivamente assolto – di essere affiliato a un *clan* camorristico. È un ragazzo intelligente e brillante, cresciuto in una famiglia di militanti comunisti. Poi, l'adolescenza in un paese che velocemente si trasformava. Infine, l'età adulta, la sua voglia di emergere come imprenditore, i favori ad alcuni amici camorristi, il carcere. Attraverso l'esperienza di Carmine è possibile tracciare una sorta di mappa sociale di Montesacro, un paese nel cuore dell'Irpinia, in cui storie come la sua si moltiplicano drammaticamente da qualche decennio.

La popolazione di Montesacro oggi raggiunge i 12.500 abitanti, mentre nel 1971 ammontava a 4.119, nel 1981 a 6.037, nel 1991 a 9.675. Una *escalation* demografica sbalorditiva causata da un susseguirsi irrefrenabile di spinte economiche, politiche e culturali in una provincia, come quella irpina, dove la parabola demografica, tranne rare eccezioni, è stata caratterizzata – e lo è tutt'oggi – da un andamento discendente.

Com'è potuto accadere che un paese di contadini, pastori, artigiani e piccoli commercianti sia stato egemonizzato, all'interno di una democrazia occidentale, dalla criminalità organizzata? Nel dibattito scientifico e pubblico sulle mafie, queste sono sovente rappresentate come attori che hanno giocato – e giocano – un ruolo egemonico all'interno delle traiettorie dello sviluppo del Mezzogiorno d'Italia. Questa rappresentazione delle organizzazioni mafiose come agenti che hanno monopolisticamente influenzato le dinamiche economico-politiche e sociali del Meridione tende a offuscare la forza dirompente e gli effetti socio-economici che i meccanismi capitalistici hanno esercitato sui territori del Sud Italia in cui il sottosviluppo si è rivelato, a una analisi più profonda, una delle diverse forme di accumulazione capitalistica, una sua funzione materiale e politica al servizio delle classi dominanti.[1]

Dunque, per rispondere alla domanda relativa al ruolo della camorra in luoghi come Montesacro, bisogna analizzare il "blocco sociale" dominante che ha guidato la trasformazione del Paese. Un blocco composto, all'uscita del secondo conflitto mondiale, da un potentato latifondista molto forte, dalla burocrazia comunale, da una piccola borghesia terriera, dal ceto professionale e, soprattutto, dall'ordine clericale (i monaci dell'Abbazia di Montevergilio), che possedeva la metà delle terre di Montesacro.

Questa élite, che rappresentava una vera e propria alleanza di interessi, ha cominciato a evolversi a cavallo tra gli anni Cinquanta e Sessanta grazie alla politica industriale, dettata dall'agenda della Democrazia cristiana, dei *poli di sviluppo*, che ha favorito l'installazione in terra montesacrese di sparuti plessi industriali che potessero servirsi della manodopera locale.[2] L'idea dell'ala fanfaniana della Dc, in quegli anni al potere, era quella di progettare per il Sud, sconvolto dalla rivolte e dalle occupazioni contadine delle terre del dopoguerra, una sorta di modello di sviluppo industriale che si concretizzò nella legge 634 del 1957.



Montesacro anni Settanta

La politica dei *poli di sviluppo* è stato uno dei primi strumenti che hanno consentito al potere politico democristiano di indirizzare una notevole quantità di denaro pubblico ai privati – alle élites industriali italiane e a quelle locali meridionali – alimentando una pericolosa cultura della passività, favorendo l’egemonia delle mafie e meccanismi clientelari di gestione della cosa pubblica. Così, l’uscita dall’agricoltura e l’ingresso nel lavoro salariato della popolazione montesacrese sono stati fortemente filtrati dai potentati locali, attraverso una forma tacita di *camorristismo*, secondo la quale il diritto è elargito in forma di favore personale e, all’occorrenza, trasformato in minaccia. Un *camorristismo* che nel paese si è storicamente radicato come forma “stracciona” di gestione del potere, di selezione e di privilegio, che metteva la maggior parte dei cittadini in una condizione di sudditanza di fronte alla rivendicazione di un’occupazione o alla risoluzione delle pratiche amministrative ordinarie.[3] Una serie di pratiche, fondate sulla prepotenza e la richiesta forzata di obbedienza, sottaciute e diffuse nei meccanismi amministrativi comunali, tra la borghesia e il clero.

Lo *step* successivo è avvenuto tra gli anni Sessanta e Settanta con la trasformazione delle rendite agrarie dell’élite del paese in rendite edilizie per mezzo di un patto tra potentati locali, clero, classe politica democristiana e burocrazia comunale. La trasformazione edilizia delle proprietà dei potentati locali rappresenta il momento in cui i processi di accumulazione dell’élite di Montesacro si intrecciano con le spinte speculative di alcuni imprenditori locali molto vicini alla camorra vesuviana.

Il terremoto dell’Irpinia del 1980 e la pioggia di fondi pubblici che ne è conseguita hanno contribuito ad acuire le spinte speculative e camorristiche, inserendo definitivamente Montesacro nell’orbita della megalopoli napoletana, dalla quale affluivano sia i flussi demografici indotti dalla speculazione edilizia, sia i flussi economici illegali frutto della terziarizzazione dell’economia e della diffusione della grande distribuzione.

In questo contesto, l’arricchimento di cui ha potuto beneficiare certa imprenditoria – sia nel campo industriale, sia in ambito edilizio-commerciale – si è cumulato all’arricchimento di gruppi professionali, burocratici e tecnici comunali che venivano di volta in volta investiti con “bustarelle” e prebende di vario tipo.

Il terremoto e la successiva speculazione edilizia operata in assenza di un Piano Regolatore Generale Comunale, rappresentano soltanto due esempi di una forma di sviluppo *senza fondamenti* che stava velocemente investendo

l'intero Mezzogiorno d'Italia già nei decenni precedenti.

A Montesacro, lo sviluppo urbano ha comportato, nel giro di alcuni decenni, un esponenziale aumento della marginalità sociale: miseria ed emarginazione sono divenuti un ostacolo insormontabile per lo sviluppo di forme di partecipazione alla vita sociale, culturale e politica del paese.

Inoltre, il controllo del territorio da parte della camorra (che regola la maggior parte degli appalti pubblici), l'azzeramento del confronto politico, la mancanza di spazi di aggregazione, la moltiplicazione di centri commerciali e supermercati, configurano, oggi, il paese come l'ultimo anello della periferia napoletana. In questo scenario, da piccolo paese Montesacro è divenuto periferia di una metropoli. Una periferia nel bosco, come è evidente se lo si osserva passando dall'autostrada A-16 Napoli/Canosa.

Per queste ragioni, la trasformazione di Montesacro e del suo tessuto sociale va ricercata e spiegata attraverso dinamiche concrete e materiali che hanno caratterizzato i processi di accumulazione della ricchezza del "blocco sociale" dominante e gli effetti che questi processi hanno sortito sulla struttura urbana e sociale del paese.

Il fallimento della politica industriale dei *poli di sviluppo* ha spinto centinaia di famiglie a lasciare l'agricoltura con l'illusione di una sicurezza lavorativa. L'incessante speculazione edilizia e la distruzione progressiva – dopo il terremoto del 1980 – della microeconomia locale che ha lasciato il posto alla grande distribuzione, hanno condotto la popolazione montesacrese al collasso socioeconomico. In questo contesto, lo spazio sociale e politico di Montesacro è diventato tutt'uno con lo spazio criminale della camorra che, attraverso la violenta periferizzazione del territorio, ha egemonizzato le dinamiche sociali, economiche e politiche del paese.



Montesacro oggi

La camorra ha fatto leva sulla povertà materiale e culturale favorita dalla marginalità urbanistica e dalle scelte economiche ciniche e affaristiche perpetrate dalla borghesia locale.

Dalla fine degli anni Novanta, a Montesacro e nel territorio circostante si consumano decine di omicidi camorristici, attentati incendiari e intimidazioni di vario genere.

I clan provenienti dall'area urbana napoletana si sono stanziati sul territorio montesacrese raggiungendo accordi con gruppi malavitosi locali, estendendo il loro controllo agli appalti pubblici, al traffico di stupefacenti e al racket delle estorsioni. Decine di giovani montesacresi vengono arrestati per affiliazione a organizzazioni camorristiche e altri entrano frequentano abitualmente le carceri per reati di estorsione e spaccio di droga.

Dunque, al di là del *pourparler* mediatico, a Montesacro – come in diverse aree del Mezzogiorno d'Italia – non

esistono presunte specificità culturali in grado di spiegare l'egemonia della camorra, non vi è una popolazione storicamente atta a delinquere e corrompere. **Il ruolo giocato dalla camorra in paese va piuttosto analizzato alla luce dei processi capitalistici moderni e delle modalità con cui questi sono stati diretti e interpretati dal “blocco sociale” dominante, nell’ambito del quale la camorra e le élite locali rappresentano due facce della stessa medaglia.**

In questo senso, gran parte della manovalanza camorristica assoldata in paese – quella a cui fanno riferimento le parole di Carmine – incarna il doppio ruolo di vittima e carnefice all’interno dello stesso sistema di potere locale che l’ha esclusa e marginalizzata.

[Questo breve articolo è tratto da una ricerca etnografica svolta tra il 2006 e il 2009 a Montesacro, un nome immaginario che cela l’identità di un paese dell’Appennino interno campano. La ricerca è stata pubblicata nel 2011. Cfr. M. De Biase, Come si diventa camorristi. La trasformazione di una società meridionale, Mesogea 2011, pp. 144, Euro 11. Il volume ha vinto il Premio Siani nello stesso anno.]

Note

[1] A. Serafini, L. Ferrari Bravo *Stato e sottosviluppo. Il caso del Mezzogiorno d’Italia*, Feltrinelli, Roma 1972.

[2] Buona parte delle industrie erano di proprietà di imprenditori del Nord Italia che, una volta ricevuto il finanziamento statale previsto dalla legge, chiudevano i battenti e delocalizzavano altrove.

[3] A. Petrillo, *Postsismia. Nuove forme di potere e nuove soggettualità nella polis*, Editrice Centro Studi, Avellino 1988.